
Il convegno su Aldo Moro. La necessità della memoria per capire la nuova stagione politica. L'ossessione di Moro per la democrazia e il rischio di uno strappo con i fondamenti della nostra storia repubblicana.

A destra! A destra! Seconda Repubblica?

***La colpa dei vecchi partiti:
avere cancellato la «speranza».
Come evitare le tentazioni
di una democrazia del telecomando.***

di Tino Bino

Siamo ostinati. Vogliamo continuare ad avere memoria. Per interrogare e interrogarci e cercare di capire.

Perché non riconoscerlo, in questa nuova occasione di riflessione che il pensiero di Aldo Moro ci offre e che solo la rancorosa indifferenza degli smemorati ci consiglia di abbandonare accreditandola, l'occasione, come una decadente nostalgia del reducismo? Mai come in questa stagione di inestricabili complessità e congestionate transizioni avvertiamo l'assenza di maestri, il deficit di un pensiero che aiuti a decifrare le cose, ad individuare, fra le seduzioni dell'apparenza e le illusioni ottiche, le linee di un percorso, le coordinate essenziali, le sintesi interpretative, il filo conduttore di un itinerario.

Cos'è che più sconcerta di questi giorni che seguono la pur annunciata rivoluzione elettorale ed il conseguente governatorato della destra? Mi pare essere lo smarrimento di fronte al coagulo politico di un sentimento impreveduto, ad una realtà sfuggente, assorbita nei meccanismi dell'informazione collettiva e trasformata nella sua messainscena, il dubbio che le cose vanno così anche e soprattutto per caso, un sensazione di estraneità e di disagio per uno svelamento inatteso, frutto di mutamenti sociali scrutati per segmento, ma inavvertiti nella forma in cui alla fine si sono decantati e riflessi sul processo politico.

Il nuovo che si fa e la vita democratica.

È un tema obbligato per qualsiasi approccio all'opera di Aldo Moro. Moro credeva esistessero alcune regole che non potevano assolutamente essere modificate, come il sistema democratico parlamentare, il principio antifascista della Costituzione repubblicana, i partiti come elemento di tramite tra la società e le istituzioni. Ma era fermamente convinto che la gestione dell'economia e della società esigeva grande flessibilità capace di captare "il nuovo", e assorbitirlo all'interno del processo politico.

La chiave del pensiero di Moro sta in questa intuizione teorica prima e praticata poi, secondo la quale le aspirazioni, le speranze, i bisogni, i desideri della gente, dovevano poter trovare sempre espressione attraverso il processo democratico parlamentare. Così si possono correttamente leggere passaggi cruciali delle vicende del dopoguerra, come l'allargamento della base politica agli inizi degli anni Sessanta, il riassorbimento della rivolta studentesca alla fine di quel decennio, la formulazione del compromesso storico.

* * *

Il nuovo che Moro non visse e che con ogni probabilità gli avrebbe consentito una rivisitazione complessiva delle coordinate interpretative, della costruzione complessa del suo modo di guardare la storia e la politica, è la caduta del muro, la fine del comunismo, l'opportunità di dare dunque compiutezza alla vita democratica italiana.

Accadde alla fine di un decennio in cui la politica di casa nostra aveva travolto ogni senso di decenza, aveva generato uno scollamento incolmabile fra società civile e istituzioni, aveva esaltato i ritardi cronici del burocratismo e dell'inefficienza, aveva fatto del rampantismo un elemento di corruzione e di stravolgimento della vita sociale, aveva dato Stile alla Volgarità.

Occorreva rientrare nell'alveo, ma anche e contemporaneamente rendere compiuta la democrazia parlamentare, organizzare le regole di quell'alternanza che sola avrebbe consentito il non ripetersi delle degenerazioni. Si capì allora, all'inizio degli anni Novanta, e si avvertì più acutamente e tragicamente poi con la dimensione incredibile di tangentopoli, che il sistema era avvelenato in profondità, lo sfascio profondo, le colpe da emendare imponenti, il tragitto da percorrere accidentato e rischioso.

Occorreva cambiare per lasciar crescere il nuovo.

Cambiare abitudini e comportamenti, e regole. E cambiare velocemente, e generosamente, e con il rischio del coraggio, lasciando intatti i pilastri della vita democratica ma raschiando incrostazioni ormai profonde, rimettendo in circolo comportamenti virtuosi e credibili, capaci di incanalare in positivo legittime insofferenze, compressi rancori, latenti tensioni e rivolte, e i bisogni di novità, di trasparenza, di efficienza, ed anche i desideri, le speranze senza le quali non si sollecita aspirazione alcuna verso la crescita né verso la solidarietà.

Ecco: tra le tante colpe del sistema dei partiti e in particolare del partito democratico cristiano questa, forse, è la più difficile da scontare: aver cancellato la "speranza" dal vocabolario della politica consentendo al berlusconismo televisivo di sostituirla quella parola che ha radici etiche, echi morali di responsabilità individuali e condivisi comportamenti collettivi, con quella del "successo" che rimanda all'individualismo economico, all'attivismo del "fai date", che immagina scorciatoie magiche per esorcizzare antiche paure.

* * *

Le cose sono andate come conosciamo.

Perché non vederlo? Il vento della destra ha messo in giro l'aria di una nuova euforia, come una liberazione dalla pesantezza del quotidiano, un umore patriottico riconquistato per una classe dirigente che vuol tornare ad

indossare facce col gusto della vita, declamare le meraviglie della borsa telematica, i colori artificiosi e festanti delle platee inscatolate negli spettacoli televisivi.

Vi è diffusa la convinzione di partecipare alla costruzione dello Stato nascente, di aver tagliati i legacci della burocrazia, ma anche i fili della storia, di aver definitivamente conquistato il nuovo approdo, e che, a cambio di scena ormai irreversibilmente avvenuto, la strada è in discesa, i vecchi problemi lasciati alle spalle, la nuova fase di sviluppo finalmente agganciata.

Le cose non sono così, ma è così che le ha immaginate la platea di questo voto d'aprile, così è la rappresentazione che ne è stata consentita, dalle insofferenze irrisolte, dalla ambiguità della legge elettorale e dal dominio di un sentimento televisivo, di una semplificata, elementare, comunicazione ossessivamente ripetuta, moltiplicata porta a porta. La televisione rischierà, stiamoci attenti, di esercitare una vera e propria dittatura su tutto il sistema culturale.

Siamo divenuti nell'ultimo decennio il paese delle Tv, uno spettacolo ininterrotto ai limiti del grottesco nei confronti del quale occorre pur capirlo, si hanno poche, pochissime difese critiche.

Così è stata sconfitta la presunzione della sinistra, illusa, anche dal voto delle elezioni amministrative, di essere erede unica della leadership democratica, di essere la sola parte sana del sistema, di essere essa la parte moderna, comunque dalla parte della storia che avanza.

Ed assieme è rimasto inascoltato, (punito più dai meccanismi della legge elettorale che dal consenso degli elettori), l'invito di Mino Martinazzoli a diffidare del gioco truccato del bipolarismo che non c'è. Mino Martinazzoli ha avuto il compito più arduo mai toccato ad un dirigente del partito dei cattolici democratici: chiudere un'esperienza storica, pagando il costo altissimo dei torti, per recuperare intero il valore delle ragioni e trasferirlo intatto nel parto di un nuovo soggetto politico.

È stato un traghettamento periglioso, un esercizio difficile, che resta indiscusso merito storico della sua leadership.

Il Partito popolare è in piedi con una identità definita dalle radici antiche, sul panorama confuso della nuova Italia; una identità che non può essere svenduta dalle nostalgie del protagonismo né sacrificata al tavolo dei nuovi mercanti.

In ogni caso il responso è indiscutibile, al di là dei numeri parlamentari: l'onda di piena del pifferaio di Arcore ha riempito le urne.

L'Italia che vota ha scommesso sulla destra. E adesso, paga del legittimo consenso, di cui occorre essere rispettosi, aspetta il miracolo, i miracoli.

* * *

Non volevamo la seconda Repubblica. Ma una nuova fase della Repubblica sì. E, poiché di questo si tratta, ci spaventa adesso l'idea che la gestione sia dominata da una concezione, da una condizione di rottura, di strappo, di lacerazione con i fondamenti della storia repubblicana, inoculando nel Paese l'idea di un'altra Repubblica: uno Stato-azienda, o perché no, una Repubblica del pallone.

Il problema non è la legittimazione di questa destra.

Il pericolo storico della destra, le preoccupazioni di un ritorno al fascismo sono avvertimenti lungamente praticati durante i primi decenni della democrazia repubblicana.

Rileggere anche qui le tante pagine di Moro e ripercorrere le tappe della sua azione politica significa capire quanto il pericolo di una involuzione eversiva sulla destra fosse presente nelle ansie di quella classe dirigente.

«Esiste, in Italia – diceva Moro – una destra come stato d'animo profondo prima ancora che come reale dato politico». Ma la destra così come si è oggi manifestata, è qualcosa di profondamente diverso dai fantasmi delle mitologie nostalgiche e totalitarie. Anche se queste non sono fossili inoffensivi.

Il berlusconismo, (conta ciò che vince), dopo la Lega, è un fenomeno di novità tutta da interpretare e capire.

Socialmente forse è solo uno stato d'animo occasionale, pronto al ravvedimento operoso, se il miracolo non si manifesta alla prima festa comandata.

Ma politicamente, di fatto, quel coacervo indistinto di forze testimonia una tentazione forte di lontananza dalla memoria della prima Repubblica. Forse per indifferenza, certo per un sospetto così largamente giustificato, quel voto rischia di ignorare i confini della responsabilità diffusa, del primato istituzionale così specifico della vita democratica. La quale non accetta semplificazioni, esige pluralità e bilanciamento di poteri, l'esercizio di regole e di responsabilità e presuppone valori e principi come elemento costitutivo della vita sociale.

Esattamente il contrario delle concentrazioni di potere, delle deleghe in bianco, della voracità decisionista, delle tentazioni egoistiche, dalla disinvoltura dei sogni.

Il pericolo non sta dunque nella riproposizione di un regime illiberale, ma nella tentazione di una democrazia dell'apparenza che abbandoni l'antifascismo come pilastro fondante, che rifiuti il bilanciamento di poteri del regime parlamentare, consideri i partiti un elemento estraneo alla vita civile, e la cultura collettiva un optional delle minoranze marginali. Che sia tentata dalle scorciatoie del movimentismo, della democrazia quantitativa del telecomando.

* * *

Da qui, in estrema sintesi, le domande che questo incontro pone alla comune attenzione, anche di coloro che si sono legittimamente riconosciuti sul versante della destra.

È dunque, quella che si manifesta, solo l'espressione di una concezione conservatrice come ve ne sono in tante realtà democratiche europee?

Il successo così rapido è solo il frutto del tessuto individualistico di cui è formata la nuova società italiana o sottintende rischiose impazienze verso i meccanismi della democrazia repubblicana?

Formata com'è da un miscuglio di forze non omogenee, può essere soggetta a spinte eversive e tentata dall'imporre modifiche radicali dei principi basilari sanciti nella Costituzione della Repubblica?

Come tenerla agganciata allora, come definire i confini invalicabili dentro i quali si deve svolgere il confronto democratico di questa fase così

imprevedibile della vita politica?

Quali meccanismi istituzionali si possono e si debbono modificare e quali invece rimanere assolutamente intangibili?

Come recuperare a tentazioni meno radicali e movimentiste quella tanta parte della società decisa a rinunciare ai partiti per cercare di giungere, senza mediazioni, alla direzione dello Stato?

E infine come rifondere nel sentimento comune, in specie quello giovanile, il fascino del progetto costituzionale e delle grandi speranze, l'ambizione di una ragionevole grandezza?

Come convincerli che la politica ha significato se coniuga l'ottimismo con la speranza, il successo con la ragione e la solidarietà, il futuro con la memoria del passato, lo sviluppo (economico) con il progresso (morale e politico)?

Come convincerli che l'insicurezza che ci avvolge non si risolve con le repliche e le attese di un nuovo miracolo economico, che lo smarrimento deriva da una perdita di forma del nostro tessuto civile, da una perdita di senso complessivo della nostra comunità nazionale e che l'unica difesa, la sola opposizione consentita è quella di ritrovare un'idea, un'idea di noi stessi, della nostra società, del modo di stare insieme: una cultura complessiva della democrazia che rischia di essere consumata con le merci di ogni giorno.